

torie, piuttosto fumose che sfarzose, s'attardavano gioiosamente le liete brigate di borghesi o romoreggiavano il sabato i rubicondi mercanti della Romagna e dell'Emilia. All'incrocio di via Spaderie col Mercato di Mezzo s'aggruppavano intorno al proverbiale *fittone* le schiere dei gogliardi, intenti nell'ora del pubblico passeggio a lanciare frizzi saporosi e madrigali galanti alle bellezze femminili che transitavano. Una folla domenicale gaia e curiosa s'attardava lungo la strada di Santo Stefano ad ammirare il corso dei superbi equipaggi delle famiglie patrizie e degli eleganti *sportsmans* che si davano convegni negli alberati viali dei *Giardini Margherita*, nuovo abbellimento cittadino sorto là dove nell' '88 aveva avuto luogo l'Esposizione che tanto lustro e rinomanza aveva dato a Bologna.

E nella folla vedevi originali macchiette e figure d'individui noti e celebrati, additati con compiacimento, salutati con ossequio: l'ex-triumviro Filopanti dal cappello a stajo e lo sciallone a tracolla, monsignor Golfieri, la zazzera al vento e il passo frettoloso, intento a comporre il suo ennesimo sonetto, il conte Massei, Gigi Conti, il Gommi, l'Hoffmeister, Olindo Guerrini, certo non in fama di costumato educatore della gioventù ben timorata, Enrico Panzacchi, dalla faccia sorridente e aperta, dal vociare rumoroso. E passeggiando nelle ore vespertine lungo il Pavaglione avresti scorto a traverso le vetrate del negozio Zanichelli, in mezzo a una turba di fedeli discepoli e di letterati ossequiosi, Giosue Carducci, il più grande dei poeti dell'Italia risorta, occupato a discutere su di un nuovo libro o su di un testo di lingua, ed eccitato a lanciare strali ardenti e contumelie contro « i vigliacchi d'Italia e Trissottino ».

Fervevano bensì le lotte e le passioni della politica e cozzava l'urto dei partiti, ma alto era il senso di civismo, di libertà, profondo il sentimento di patriottismo e di sano orgoglio paesano e l'ineluttabile materialità della vita si temperava tutta in un soffio di spiritualità rigeneratore, di un'aspirazione e di un anelito verso ciò che sembrasse bello, buono e generoso.

Ed ho ancora viva l'impressione del primo concerto che, appena tredicenne, ascoltai nella sfarzosa sala del Bibbiena.

Accolto da una affettuosa manifestazione di plausi, vidi con fermo passo salire sul podio direttoriale un ometto, ancora a me ignoto, ma che avevo poc' anzi notato modestamente confuso nella folla di coloro che accorrevano al Comunale: Giuseppe Martucci.

E la sala fu subito invasa da un silenzio ansioso. Egli, sollevata lentamente la bacchetta, indugiò un poco immobile meditando; quindi, ad un suo risoluto accenno, dalla massa orchestrale che l'attornia sprigionò le possenti armonie di Beethoven e di Wagner.

Quell'uomo compieva quel suo ufficio con la devozione e il raccoglimento con cui si compie un rito solenne, aveva fissi su lui gli sguardi attenti ed attoniti di mille ascoltatori le cui anime egli sapeva elevare nelle regioni più alte e pure, alla contemplazione estatica della Bellezza, dove solo lo spirito umano appare capace di vivere una « vita spiritual piena d'amore » che lo affranchi dalle grigie e frivole bassure quotidiane.

E per merito precipuo di uomini del suo valore, di educatori della sua tempra e di musicisti della sua saggezza, Bologna segnò nella storia della musica italiana dello scorso secolo una pagina che non dev'essere dimenticata.

FRANCESCO VATIELLI

---

### La prima carta geografica a stampa del bolognese (1599) e le sue fonti



SEBBENE manchi una storia della cartografia italiana nel secolo XVI (<sup>1</sup>), tuttavia si deve ammettere che una ricca messe di materiale cartografico esistesse in Italia, se uno studioso di cose matematiche e geografiche Giovanni Antonio Magini — sulla fine del

(<sup>1</sup>) G. MARINELLI. « Scritti minori » (vol. I). Firenze, 1908; ID. « La Terra » (vol. IV). — Sulla utilità di tali studi vedi anche O. Marinelli. « Materiali per la storia della cartografia marchigiana ». Fano, 1902.

secolo stesso — potè accingersi all'impresa di costruire il primo atlante organico d'Italia. In esso troviamo la prima carta a stampa del bolognese, che è del 1599. Il Magini fu professore di matematica nella nostra Università dall'anno 1587 fino alla morte (avvenuta nel 1617), essendo egli stato preferito a Galileo Galilei, il quale aspirava pure alla cattedra (1).

Delle sue opere, che furono molte e di gran pregio, è importante per me quella sull'Italia, lavoro che costituì la principale preoccupazione della sua vita. Per raccoglierne il materiale egli attinse a fonti dirette, come lo provano la sua voluminosa corrispondenza e una quantità di altri documenti. Egli stesso scrive: « Io dunque ho atteso con ogni sollecitudine a procurare di avere i disegni di tutte le parti di questa provincia, non mi contentando di averne uno o due per ciascheduna parte: ma tutti quelli che ho potuto ottenere con addimandargli et fargli adimandare a i Prencipi, et a i padroni de gli Stati d'Italia, et ad ingegneri, et virtuosi che li tenevano appresso di sè ».

Il Magini incorse per la incisione dei rami in spese ingenti e dovette ricorrere ad amici per averne somme in prestito; ma più che le spese lo conturbarono le peripezie subite per la difficoltà di trovare valenti e laboriosi incisori.

Il lavoro non vide tutto insieme la luce: alcune tavole furono dapprima pubblicate separatamente in una prima edizione per le necessità di ritrarre qualche frutto dal lavoro, onde raccogliere i mezzi necessari al compimento di esso. Questa prima edizione fu composta di otto o dieci fogli e uscì nel 1608: con essa il Magini cercò di conseguire il privilegio dall'imperatore Rodolfo II per la sua opera maggiore e completa, ma il privilegio imperiale non venne mai.

Il fatto di questa prima parziale edizione dell'« Italia », della quale non si conserva nessun esemplare, è accertato — oltrechè da indiscutibili documenti — anche dalla testimonianza del figlio Fabio, il quale, in testa all'« Italia » del padre da lui pubblicata,

(1) A. FAVARO. « Carteggio inedito di Ticone Brahe, Giovanni Keplero ecc. con G. A. Magini ». Bologna, 1886.

scrisse: « Fu da lui pubblicata, hora ha 11 anni, un'altra descrizione dell'Italia divisa in otto fogli, la quale per giudizio universale fu stimata la più perfetta, che dai passati o dal presente secolo fosse stata giammai veduta ». Ma dopo tanti sacrifici Antonio Magini non doveva nemmeno avere il conforto di vedere il lavoro compiuto; l'« Italia » costituì negli ultimi giorni la più forte delle sue preoccupazioni e nel testamento fu l'oggetto delle cure più previdenti (1).

L'opera era stata da lui distribuita in quattro volumi e la stampa delle sessantacinque tavole che egli lasciava era stata cominciata sul finire dell'anno 1616. Fabio, sebbene giovanissimo, obbedì alla volontà del padre e curò la pubblicazione delle tavole preceduta da una breve descrizione. La grande illustrazione che il padre stesso aveva ideata andò dispersa, probabilmente distrutta, insieme a tanti altri tesori, nel sacco di Mantova del 1630 (2).

Sebbene oggi quasi dimenticata l'« Italia » è un'opera preziosa per la ricchezza dei dati e per una certa esattezza delle tavole geografiche.

Il maggior rimprovero che le fu mosso riguardava la prima carta, quella generale, che, essendo una « tabula antiqua » di Tolomeo, rappresentava un regresso sulle figure del Gastaldi e di altri cosmografi (3). Senonchè recentemente fu trovata dall'Almagià — dopo lunghe e difficili ricerche — una carta generale d'Italia finora sconosciuta, che si rivelò « come un lavoro d'insieme risultante dalla fusione degli elementi delle carte principali dell'Italia » (cfr. R. Almagià: « La carta d'Italia di G. A. Magini » in « L'Universo », Firenze 1920).

(1) Forse appunto uno dei principali motivi per cui il Magini non potè lasciare la famiglia in migliori condizioni è quello delle enormi spese incontrate per la sua grande opera geografica. Cfr. FAVARO, op. cit.

(2) È certo però che tale illustrazione fu da lui eseguita, e il Magini stesso ce lo conferma nella leggenda della sua carta generale: « ... io spero che il Mondo riceverà volentieri la presente mia fatica, conosciuta l'accuratezza in essa usata da tanti anni in qua, e ciò per capara della descrizione Historica et Geografica che in grosso volume di foglio reale sono per dar presto fuori ».

(3) M. BIASUTTI. « Il Disegno della geografia moderna dell'Italia » di Giacomo Gastaldi (Memorie Geografiche, 1908, n. 4).

L'« Italia », non appena pubblicata, fu conosciuta e apprezzata, e valse a stimolare l'attività dei nostri cartografi a vantaggio di questi studi.

Però, davanti alle ricche pubblicazioni dei geografi olandesi, che nel secolo XVII avevano ormai invaso il mercato cartografico, mal potevano reggere alla concorrenza le officine italiane, scarseggianti di tecnici e ridotte ad uno smercio ristretto, conseguenza delle sventure politiche e del rapido declinare dei commerci. Così l'oblio finì col ricoprire, insieme a tante opere grandi, anche quella di Antonio Magini.

\*  
\*\*

Prima di passare all'esame della carta bolognese del Magini ho creduto bene premettere qualche cenno sulle sue fonti, studio che io ho tentato per il territorio bolognese.

Lo studio delle fonti dell'« Italia » — come bene rileva l'Almagià<sup>(1)</sup> — sarebbe di grande importanza e l'opera del Favaro potrebbe offrirne alcuni punti di partenza. Un tale studio non esiste però ancora, ed è strano che nessuno dei molti autori, i quali trattarono del contributo recato dal Magini al progresso degli studi geografici, abbia studiato a fondo il suo lavoro principale intorno a questo argomento. Fa eccezione, in quanto riguarda appunto il territorio bolognese, G. B. Riccioli, il quale — nella sua famosa opera: « Geographiae et Hydrographiae reformatae libri duodecim » del 1661 — rimprovera al Magini alcuni errori nelle distanze itinerarie. Riporta il Riccioli le distanze fra Bologna, Ferrara e Ravenna secondo il Magini e secondo il Sacenti (autore della seconda carta a stampa del bolognese), e mostra come quelle del Sacenti si avvicinino di più al vero, e ne dà le correzioni. Inoltre riferisce (pag. 296) i risultati dei propri studi — compiuti insieme a Giovan Domenico Cassini — sulla posizione astronomica di Bologna.

<sup>(1)</sup> R. ALMAGIÀ. « La cartografia dell'Italia nel Cinquecento, con un saggio storico sulla cartografia del Piemonte » (« Rivista geogr. it. », 1914, fasc. X).

Ad ogni modo, pur mancando a tutt'oggi uno studio d'insieme sull'opera del Magini (al quale si prepara da lunga mano l'Almagià), si può affermare fin d'ora che il Magini abbia avuto sottomano, nel costruire le carte di molte regioni, anche i risultati delle opere cartografiche anteriori, che egli poi corresse e integrò. Potè esaminarle, perchè molte opere erano fatte per incarico dei singoli governi, onde il Magini le avrà conosciute in seguito alle pratiche che faceva presso i sovrani italiani per procurarsi i materiali cartografici necessari al suo grande lavoro. Tale prezioso aiuto non potè egli avere per il bolognese, giacchè, come dissi, la sua è la prima carta di questo territorio, o almeno è da presumere la prima, poichè finora di nessuna anteriore, che sia d'altri, si è avuta notizia.

Molto però dovette soccorrerlo la conoscenza personale del territorio, sicchè per questo non ebbe bisogno di ricorrere — come per altre regioni — alle informazioni dei conoscitori della geografia locale, i cui nomi risultano dal suo carteggio. Egli ebbe dunque a sua disposizione per il bolognese materiali non figurati, se si eccettua l'affresco vaticano di cui parlerò, ma soltanto descrittivi.

Di lavori che trattino dell'Italia nel suo complesso molti ve ne sono nel secolo XVI, ma nessuno ha un'impronta nuova e originale<sup>(1)</sup>. Le descrizioni d'Italia si riducono spesso ad una amplificazione dei dati classici, pur essendo sentito vivamente il bisogno di stabilire una rispondenza fra questi dati e le condizioni del presente: si hanno così descrizioni di tipo quasi letterario, nelle quali l'elemento storico e biografico prevale su quello descrittivo. Questo si può dire anche di quella « Descrizione di tutta Italia » del frate bolognese Leandro Alberti, che da molti è stata giudicata come la migliore del secolo, mentre essa ha i difetti comuni a tutte le altre. La dipendenza dell'Alberti dai classici è evidente, come pure è evidente la dipendenza dal Biondo. Rimane però all'Alberti il merito di venir considerato come la fonte principale

<sup>(1)</sup> P. REVELLI in « Boll. Soc. Geogr. Ital. », 1° marzo 1913.

di tutti i cartografi del secolo XVI, ed è certo che anche al Magini quest'opera fu di grande aiuto per la delineazione di tutte le sue carte.

Certo il Magini ebbe per il bolognese il suo più valido appoggio nell'Alberti (1), che, per quanto riguarda il nostro territorio, aveva raccolto un buon materiale per la conoscenza esatta che ne aveva. Forse nessun'altra fonte di qualche pregio il Magini ebbe sott'occhio, chè, se qualche descrizione di luoghi notevoli o per memorie storiche o per bellezze naturali esisteva, certo fu di secondaria importanza di fronte a quella.

Il Magini stesso, se avesse compiuta quell'illustrazione del suo atlante di cui dissi, avrebbe potuto riempire la lacuna determinata dalla mancanza di un lavoro nuovo e profondo sull'Italia. Secondo il primitivo concetto del Magini l'opera non doveva essere soltanto un atlante, ma anche contenere una grande illustrazione dell'Italia; questa però rimase inedita e andò dispersa, tranne alcune bozze che si trovano in un volume manoscritto autografo del Magini, ora nel nostro Archivio di Stato. Tale commentario rimase incompleto per la morte dell'autore; il figlio sperò di ottenere che qualcuno si assumesse l'incarico di ultimarlo, ma la pubblicazione — ripeto — non avvenne mai (2).

Passiamo ora alle fonti figurate, o meglio a quell'unica fonte figurata che io conosco.

Sappiamo che il Magini fu a Roma e da una sua lettera si ricava che egli visitò il Vaticano e vi esaminò le famose mappe geografiche. Questa notizia è assai importante, poichè per essa queste mappe dovrebbero considerarsi — per quanto si riferisce

(1) Cfr. L. ALBERTI. « Descrizione di tutta Italia ». Venezia, 1596 (pagg. 288-304).

(2) Esaminai la miscellanea dell'Archivio per quanto riguarda il nostro territorio. In essa si ha un elenco dei « nomi delli castelli, comuni e ville del bolognese », e alcuni appunti su varie località. Vi è narrata la storia di Bologna dalle origini all'incoronazione famosa quivi avvenuta di Carlo V per opera di Clemente VII. Il manoscritto così finisce: « due anni dopo arrivarono in Bologna Clemente VII e Carlo V Imperatore con gran numero di principi e cardinali, ove alli 24 del mese di febraro dell'anno seguente seguì l'incoronazione del detto Imperatore per mano del pontefice con molta pompa e grandezza come conveniva ad un tale imperatore ».

al bolognese — l'unica fonte figurata (o almeno l'unica di cui abbiamo nuova) per il Magini. Siccome però la questione che la riguarda è molto contrastata, così dobbiamo fermarci su questo argomento un po' largamente.

Mappe geografiche — com'è noto — si trovano nel Palazzo Vaticano (1), tanto al terzo ordine delle meravigliose « logge di Raffaello » da lui architettate al tempo di Leone X, quanto nella Galleria del Belvedere, detta appunto delle mappe geografiche. La direzione delle pitture di quest'ultima fu affidata al celebre padre perugino Egnazio Danti; ma coll'andar del tempo si ingenerò confusione e si finì coll'attribuirgli anche le mappe del terzo piano delle logge vaticane. Ora questo — come dimostra il Comelli — è assolutamente falso. Il Comelli però riconosce al padre Danti la direzione per l'esecuzione delle mappe del Belvedere, mentre il Podestà (2), trattando lo stesso argomento, veniva a una conclusione contraria (3).

Senonchè il Podestà non si limitò ad affermare che la parte avuta dal Danti non era sufficientemente provata, ma negò persino che il Danti si recasse a Roma prima del 1580, ciò che non pare verosimile. Infatti il Danti stesso asserisce il contrario, quando nel « Radio » narra di aver rilevata la topografia dello stato pontificio tra il 1577 e il 1580; certo è poi che in quello stesso anno 1580 gli fu affidata la direzione delle pitture della Galleria del Belvedere (4).

Tutto questo avveniva nel 1580, ma qualche anno prima, e cioè intorno al 1575, la sovrintendenza dei lavori del Vaticano, era stata dal Papa affidata a un valente pittore bolognese Lorenzo

(1) G. B. COMELLI. « Piante e vedute della città di Bologna ». Bologna, 1914.

(2) B. PODESTÀ. « Le mappe delle Logge Vaticane » (Rivista Europea Internazionale, 1877, vol. II).

(3) Anche FILIPPO PORENA nella sua Memoria: « La geografia in Roma e il Mappamondo Vaticano » (« Boll. Soc. Geogr. Ital. », 1888, fasc. III-V), persisteva nell'errore dichiarando che la tradizione soltanto, e non documenti storici, attribuiva questo ufficio al Danti.

(4) Questo è provato dai documenti riprodotti da IODOCO DEL BADIA in « Egnazio Danti cosmografo e matematico e le sue opere in Firenze ». Firenze, 1881.

Sabbatini, lodato anche dal Vasari, chiamato poi Lorenzino da Bologna. Sotto di lui lavoravano molti artisti fra i quali un Giovanni degli Alberti da Borgo S. Sepolcro, cui dal Comelli viene attribuita la pittura della città e contado di Bologna (1).

L'affermazione del Comelli è convalidata anche dall'antica descrizione del Vaticano del Taja (2), il quale (pagg. 407-498) dice: « .... appresso è la Sala detta la Bologna, perchè in una delle pareti laterali è dipinta la pianta di quella città molto distintamente per essere in grande assai. Dai due lati di questa pianta sono due papi assisi in trono, che danno i codici delle leggi a vari dottori vestiti coll'abito loro proprio, comechè Bologna è stata sempre riguardata come la maestra di queste facoltà. Nella volta sono dipinti i segni delle celesti costellazioni di color naturale in un grande ovato retto su varie colonne tirate in prospettiva, e finite di marmi mischi, tra le quali sono varie figure simboliche. Tutte queste pitture sono opera dei predetti Alberti da Borgo S. Sepolcro. Nella facciata di questo salotto è dipinto con gran diligenza ed esattezza tutto il territorio bolognese: com'era avanti che il fiume Reno avesse inondato tanto paese quanto ne ha inondato di presente ».

Questa topografia del contado bolognese sarebbe dunque la più antica per la nostra regione.

Gregorio XIII, non appena eletto pontefice, aveva sentito il desiderio di avere presso di sé una rappresentazione del proprio paese; avvicinandosi poi l'anno del giubileo (1575), e aspettandosi in quella ricorrenza gran folla di ospiti stranieri — i più cospicui fra i quali dovevano alloggiare in Vaticano — il Papa si dava pensiero di allestire nuovi quartieri e di ornarli sontuosamente.

Le pitture dei paesi e delle città solevano destare l'attenzione del pubblico, perchè si viaggiava poco a quei tempi, considerandosi giustamente il viaggiare un pericolo ed un disagio più che un piacere. Così l'arte delle rappresentazioni topografiche aveva pregio e cultori.

(1) Cfr. COMELLI, op. cit.

(2) A. TAJA. « Descrizione del Palazzo Apostolico Vaticano ». Roma, 1750.

Dei molti artisti che il Papa aveva chiamato ai suoi servigi fu destinato a Giovanni da Borgo S. Sepolcro — come dissi — il dipinto della città e del contado di Bologna. Per la buona riuscita del desiderato lavoro non sarebbe dunque mancato il merito degli artisti, ma la difficoltà stava nella scelta del modello che si doveva prendere perchè i luoghi tanto noti al Papa venissero fedelmente ritratti. A questo proposito il Comelli riporta dei documenti molto importanti che egli, primo, mise in luce traendoli dalla corrispondenza fra il Senato di Bologna e il suo ambasciatore a Roma, lettere che si conservano nel nostro Archivio di Stato, Sezione del Reggimento. In queste lettere si legge con quale insistenza il Guastavillani, Cardinale Nepote, voleva gli fosse mandato da Bologna un disegno del territorio: il Senato dava ordine al suo ingegnere Scipione Dattili di provvedervi (1).

I tanti incarichi del Dattili, ai quali a malapena poteva attendere, sono riportati nel carteggio dell'ambasciatore cui il Senato di Bologna faceva osservare che il fare un disegno quale voleva il Papa era cosa che avrebbe importato molto tempo e il Dattili ne aveva poco.

Ma a Roma non si era soddisfatti di tali scuse, e il cardinale Guastavillani diceva di aver visto in Bologna un disegno simile, del quale si sarebbe potuto facilmente fare una copia. Il Dattili dunque ricorse ad una mappa più antica, che conservavasi allora in S. Pietro, rimodernandola certo in quelle parti di cui aveva egli stesso tracciato parziale disegno in occasione di dover visitare o tracciare confini (2).

La mappa corografica così modificata venne dal Dattili spedita

(1) Poichè il nome del Dattili è oggi quasi sconosciuto, il Comelli s'intrattiene a tratteggiare la figura; rimando quindi per questo a lui, come pure per i documenti, che credo inutile riportare.

(2) Speravo di potere avere notizie di questa antica mappa di S. Pietro, e a tal fine feci ricerche nell'Archivio Arcivescovile, ma nulla trovai che mi potesse dare su di essa qualche luce. Però la mancanza assoluta di documenti al riguardo mi è confermata anche dal Guidicini, il quale in « Cose notabili della città di Bologna » (tomo IV, pag. 164) così dice: « Dell'antica chiesa di S. Pietro non sembra siasi conservato disegno alcuno, nè pianta, non essendosene rinvenuto nè all'Archivio Arcivescovile, nè altrove ».

a Roma nel 1575 e dipinta sulle pareti della loggia vaticana. L'opera riuscì eccellente, come risulta dalla descrizione del Taja, alla quale si può aggiungere che in uno dei due papi si riconosce Gregorio XIII, nell'altro Bonifacio VIII e nel cardinale il Guastavillani: essi consegnano le Decretali ai giuristi della scuola bolognese.

Gli affreschi topografici furono divisi in due parti ben distinte: nella parete maggiore la pianta del territorio, in una delle minori quella della città.

Quanto alla parete del territorio bolognese bene diceva il Taja che vi era dipinta con grande esattezza, e pare che anche a Bologna non ne fosse rimasta nei due secoli seguenti nessuna corografia migliore, perchè, quando nel 1739 occorre al Senato la rappresentazione del contado bolognese, mandò a Roma il perito Andrea Chiesa per levare una copia dell'affresco.

In breve, dopo varie vicende gli affreschi nel 1885 — sotto il pontificato di Leone XIII — riapparvero dopo esser stati trascurati per tanti anni. Ma la mappa del territorio troppo offesa dal tempo non fu però giudicata degna di essere rimessa in luce; la pianta della città invece fu fatta ritoccare e tutt'oggi è chiaramente visibile (1).

\*  
\*\*

Veniamo finalmente all'esame intrinseco della carta, o meglio delle due carte rappresentanti il bolognese (2).

Possiamo chiederci subito: perchè il Magini divise la rappresentazione del territorio in due carte? La ragione è probabilmente questa semplicissima: l'autore aveva un'assai particolareggiata conoscenza del bolognese, sia per averlo personalmente visitato, sia per aver avuto facile occasione di consultare persone delle varie località. La ricchezza dei particolari lo spingeva quindi ad adottare per la

(1) A questo proposito dirò che non fu ancora attuabile il mio desiderio di avere una riproduzione di tale affresco. Però con prossima disposizione verrà dal Vaticano stesso compiuta l'illustrazione di tutte le mappe geografiche ivi esistenti.

(2) Vedi in fondo cartine annesse.

rappresentazione del territorio una scala così grande che un sol foglio delle dimensioni dell'atlante non avrebbe potuto bastare. Per ovviare a tale inconveniente io credo dividesse la carta in due parti.

La prima carta è la trentaquattresima dell'« Italia »: *Piano del territorio di Bologna*. Incisione in rame che misura cm. 47 × 34 (compreso il margine graduato). Nell'angolo superiore a destra il titolo in un rettangolo adorno di fregi sostenuto da due fauni. In alto a sinistra la leggenda, in una cornice formata da due corni dell'abbondanza sorretti da putti, sovrastata dallo stemma di Bologna: « Agl' Ill<sup>mi</sup> SS<sup>o</sup> pro.ni col<sup>mi</sup> li SS<sup>o</sup> Senatori di Bologna. Havendo io migliorato assai il disegno del contado di Bologna non solo espurgandolo dagl'errori, e accrescendolo di molti luoghi mancanti ma riducendolo in miglior positura et continuatione con li stati vicini che non era prima, ho voluto un'altra volta per più comodo di questa città et de tutti i studiosi darli fuori in maggior forma, et dedicarlo alle SS. VV. Ill<sup>me</sup> a quali sono tanto obligato basciandole riverentemente le mani. Di Bolog. li: 10 Genaro 1599. D. VV. SS. Ill<sup>mo</sup> Devotiss<sup>mo</sup> Ser<sup>te</sup> Gio. Ant<sup>o</sup> Magini » (1).

Orientazione consueta. Graduazione ai margini di 5' in 5' da 45°40' a 44° di latitudine, e da 33°25' a 34°35' di longitudine. Le coordinate per Bologna sono: lat. 44°10', long. 34°.

In alto, a destra della leggenda, la scala: Miglia 10 italiane = cm. 8.

Per il passaggio dalla scala grafica alla numerica è necessario sapere a quanto corrispondeva il miglio. Si vuole che il valore del miglio per il Magini fosse di m. 1,852. Adottandolo si avrà per Bologna la scala di 1 : 225.000 circa. Senonchè, eseguendo alcune misure di distanze sulle carte e ragguagliandole poi alle reali, si vede che i risultati sono diversi talora per la stessa carta. Prendiamo, ad es., il tragitto Bologna-Modena. Misurando dalle due

(1) Dall'Almagià è stata trovata recentemente nella « Estense » di Modena la prima edizione della nostra carta. Con questo è risolto il quesito, fino ad oggi aperto, della serie delle carte maginiane del bolognese. Mi riservo — fatto il confronto — di aggiungere in seguito le probabili modificazioni al mio studio.

periferie delle città sulla carta del Magini si ha la distanza di cm. 16. Supponendo esattamente nota a lui la distanza in km. 36, si avrebbe la scala approssimativa 1 : 225.000.

Altro esempio: la distanza Castel S. Pietro-Imola risulta di cm. 4. Supponendogli nota la distanza in km. 10, si avrebbe la scala approssimativa 1 : 250.000.

Vediamo dunque come la scala di 1 : 225.000 non venga sempre rigorosamente applicata.

La carta comprende il territorio che va da Modena fino alle valli di Comacchio nella direzione est-ovest; a nord ha il Ducato di Ferrara, a sud l'Appennino (1).

Il territorio risulta diviso — per mezzo del confine — dai paesi contermini, cioè il Ducato di Modena, il Ducato di Ferrara, lo Stato d'Imola, il Dominio Fiorentino.

Ricca la rappresentazione dei centri abitati: per i maggiori si ha la figurazione completa con la cinta delle mura esagerata, e per i minori una figurazione più o meno complessa di case e torri. La posizione dei luoghi singoli è in genere buona, sebbene qua e là si scorga qualche errore (2).

Alcune località sono degne di qualche cenno (3).

*Forcelli luogo del Triumvirato* — a nord della Via Emilia tra Lavino e Gheronda. Quivi si riunirono, com'è noto, Ottaviano, Marco Antonio e Lepido per ripartirsi il dominio degli stati della repubblica romana.

Riguardo allo posizione esatta in cui l'isola celebre si trovava l'opinione degli storici fu sempre molto discordante; oggi, quasi concordemente, si ritiene fosse sulla sponda destra del Reno, nei pressi

(1) Completando questa carta con l'altra si vede che cosa il Magini intendeva per bolognese: il territorio bolognese era per lui composto di quella porzione dello Stato Pontificio che si denominava Legazione di Bologna.

(2) Il Magini non usa, come spesso avviene nelle vecchie carte, i nomi nella forma dialettale, ma quasi sempre nella forma italiana.

(3) Per il confronto fra queste antiche carte e le moderne mi servii delle tavolette e dei quadranti dell'Istituto Geografico Militare.

di Bertalia cui stava di fronte. Il Calindri (1) ne trattò con grande ricchezza di documentazione nella sua dissertazione « dell'Isola del Triumvirato », che si può dire abbia esaurita la questione.

*Contea della Selva* — era situata poco lungi da Medicina e faceva parte della Selva Litana, quella selva famosa al tempo dei Galli Boi, ricordata dagli antichi storici. Essa, che in qualche parte era anche paludosa, fu poi ridotta a coltura dai Malvezzi, nobile famiglia bolognese. Alcuni sostengono che nei secoli XI e XII occupava ancora buona parte della nostra pianura, ciò che è falso.

*Quaderna rovinata* — fra il torrente Centonara e il Quaderna. Quivi esisteva l'antichissima città di Claterna, della quale si sono trovati varî avanzi in diversi tempi. L'Alberti narra che ai suoi giorni si vedevano ancora alcune vestigia di un gran tempio.

Quanto ai fiumi è da rilevarsi la trascuranza nel rappresentarli, fatto che ci dimostra che la carta fu costruita a solo scopo di studio, e non — com'è di tutte le altre bolognesi dei secoli XVII e XVIII — per la famosissima e combattuta questione d'acque (2). Aggiungerò soltanto che se i fiumi subirono nel loro corso molti cambiamenti dal 1600 in poi, certo anche anteriormente al Magini cambiamenti ne erano sopravvenuti, come provano le denominazioni: Idice vecchio, Savena vecchia ecc. I fiumi sono rappresentati con due linee parallele; egli si è poco curato di mostrare, con i diversi caratteri di rappresentazione, la diversa importanza dei fiumi. Il Magini delineò ampie le valli, dimostrando che, ancora pochi anni prima della diversione del Reno dal Po di Ferrara, esse occupavano vastissimi spazi della nostra pianura. Qui pure si può osservare che egli omette molti nomi, ciò che non accade certo nei geografi posteriori, i quali usano la massima diligenza per quanto riguarda le acque.

(1) S. CALINDRI. « Dizionario corografico, georgico ecc. dell'Italia ». Bologna, 1785. Ivi trovasi annesso lo studio su Forcelli.

(2) Vedi: « Raccolta d'autori che trattano del moto delle acque ». Firenze, 1765. Questo problema vitale per la nostra provincia e le affini ha una bibliografia ricchissima.

La seconda carta è la trentacinquesima dell'« Italia »: *Parte alpestre del territorio bolognese*. Ha le stesse dimensioni e la stessa scala dell'altra. Nessuna indicazione tranne il titolo in un rettangolo — senza fregi — in basso a destra (1).

La carta comprende il territorio che va dalla Secchia al Lamone nella direzione est-ovest; a nord è limitata dalla via Emilia, a sud giunge al territorio fiorentino.

È divisa per mezzo del confine dai paesi contermini, e cioè il Modenese, la Toscana, lo Stato di Imola: a nord si completa naturalmente con la carta della parte piana.

L'orografia riproduce in prospettiva l'Appennino (Monte Appennino) rappresentato da monticelli, dei quali ben pochi forniti di nome; la maggior parte portano piuttosto il nome dei piccoli centri abitati che sono loro vicini.

In generale si può dire che la posizione dei luoghi è meno esatta nella montagna che nella pianura. Per esempio, se confrontiamo la posizione di Vergato e di Loiano l'uno rispetto all'altro, vediamo che — mentre essi si trovano presso a poco alla stessa latitudine — qui invece Loiano è spostato verso il sud.

I laghi: Lago Scaffaiolo (Scaffiolo), Lago di Pratignano e Lago Santo sono tutti e tre rappresentati con dimensioni molto esagerate.

Altri errori di posizione: per es. Sambuca è messa fuori di posto sulla destra della Limentra occidentale, mentre si trova sulla sinistra. Nella valle della Limentrella è segnato l'antico castello di Bargi (Bargio C.), del quale anche oggi rimangono i ruderi. Molto sviluppato il torrente Orsigna; esso vien fatto nascere nel bolognese, mentre il suo corso è tutto toscano, e diventa bolognese solo a poca distanza dallo sbocco nel Reno. Il confine è segnato a nord di Orsigna.

A questo proposito torna opportuno un breve accenno al pro-

(1) In entrambe le carte manca il nome dell'incisore, che invece figura in altri fogli dell'atlante; così in quella dello Stato della Chiesa (n. 32) si ha nell'angolo in basso a destra: Benjamin Wright Angl. fe. Per il Wright confronta FAVARO, op. cit., pag. 154-155.

blema dei confini (1). Noi non sappiamo se tale delimitazione (dell'Orsigna) dalla parte della Toscana corrispondesse allora alla verità, o se fu un errore dell'autore il segnarela nel modo già detto (ciò si riconnette allo studio più generale dei confini al tempo del Magini). Divò solo che particolare fatica di lui nella compilazione dell'atlante fu appunto la delineazione dei confini dei varî paesi. Nel Magini in generale i confini sono segnati piuttosto all'ingrosso. Tuttavia, malgrado tale deficienza di applicazione, gli si deve riconoscere il merito di aver per primo preso cura di segnare i confini nella sua carta. Infatti negli atlanti precedenti di Ortelio, di Mercatore e nelle Raccolte Lafrery i confini sono segnati saltuariamente, e il disegno a colori è più che altro di ornamento (2).

Ma le difficoltà pratiche che si opponevano all'attuazione del programma maginiano fecero sì che l'atlante, anche in questo argomento, non poté riuscire uguale: così, mentre per alcune regioni — come l'alta e media Italia — i confini sono frequentemente segnati, scarsi e nulli risultano in altre parti. Talvolta il Magini commise errori che ebbero persistenza secolare nella cartografia (3).

Anche per quanto riguarda il confine verso la Romagna molto si è discusso.

Se noi esaminiamo la carta n. 36 dell'atlante, che è una mappa corografica della Romagna: « Romagna olim Flaminia », vediamo che il confine occidentale della regione non va oltre Castel S. Pietro.

Quanto ai confini con Ferrara vediamo — ricordando che il bolognese in antico arrivava al Po — come al tempo del Magini (carta n. 33: Ducato di Ferrara) i ferraresi avessero già molto esteso il loro dominio a sud, e come si fossero incuneati nel bolognese impadronendosi del dominio di Cento, zona fertilissima.

(1) L. BERTOLINI. « Sull'opera di G. A. Magini nella delineazione dei confini territoriali » (« Rivista geogr. it. », 1913, fasc. IV).

(2) R. ALMAGIA. « La cartografia del Lazio nel Cinquecento » (« Rivista geogr. it. », 1916, fasc. I).

(3) Cfr. ALMAGIA, op. cit.

Per ciò che riguarda il modenese si sa che in antico il confine con Bologna correva lungo il Panaro; ma poi Modena si sforzò di trasportarlo verso est a danno di Bologna.

Concludendo: nonostante i difetti notati, la carta del Magini, confrontata con quelle del tempo, è un prodotto di grande valore e tutte le carte successive del bolognese furono condotte sulla falsariga maginiana.

Certo nei tempi successivi, anche prima che si cominciassero i lavori cartografici sulla base della triangolazione, i disegni delle provincie d'Italia si migliorarono per esattezza e verità, ma le carte del Magini ebbero sempre grande e meritata fortuna e continuarono ad essere largamente sfruttate negli atlanti dei secoli XVII e XVIII, non soltanto dagli italiani, ma anche dagli stranieri (Blau, Janson, ecc.).

ELENA RAPPINI

### Un commento quattrocentesco inedito ai "Trionfi", del Petrarca

nel cd. A. 363 della Biblioteca dell'Archiginnasio



Il codice A. 363, già 16. c. III. 21, esistente nella Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna, contiene un parziale commento di Anonimo ai « Trionfi » del Petrarca. È della seconda metà del secolo XV, di cc. non nn. 68, più una iniziale di riguardo, bianca; formato in 4°, mm. 202 × 140, pagine di ll. 25-30, legatura moderna, in mezza pelle, con l'intestazione sul dorso: **Comen || ai Trion || del Pet || Mss.** La composizione del volume risulta di sei sesterni, dell'ultimo dei quali andarono perdute le tre carte estreme, che però, verosimilmente, erano bianche, poichè, dopo le ultime parole del commento, la pagina è, per buona parte, bianca. La filigrana della carta offre all'esame tre diverse figure: cavallo al trotto, sirena a

due code curvate lateralmente all'insù, sirena item, inscritta in un cerchio, nessuna delle quali è citata dal Briquet nella sua raccolta di filigrane (1). Il codice appartenne già al bolognese conte Domenico Levera, del quale porta, in principio e in fine, le due forme di ex-libris descritte dal Gelli (2), e pervenne alla Biblioteca di Bologna con la libreria del prof. Matteo Venturoli.

Il commento non è accompagnato dal testo; lo precede una breve introduzione che comincia con le parole: « Li Romani, secondo che scrive Dionisio Halicarnaseo, scriptore de hystorie Romane in lingua greca... » e finisce con le parole: « lo inverno in capricorno aquario et pisce. Unde dice in questo modo ». L'introduzione è tosto seguita dal commento al primo capitolo del Trionfo d'Amore, che incomincia: « Nel tempo che rinnova i miei sospiri, idest nello tempo de la primavera », e finisce: « Pyrro, figlo de Eacide, fo de la stirpe de Pyrro, figlo de Achille et fu Re de li Epiroti »; si ferma cioè al v. 40 del Capitolo terzo del Trionfo della Fama, che è secondo nell'edizione critica dell'Appel (3).

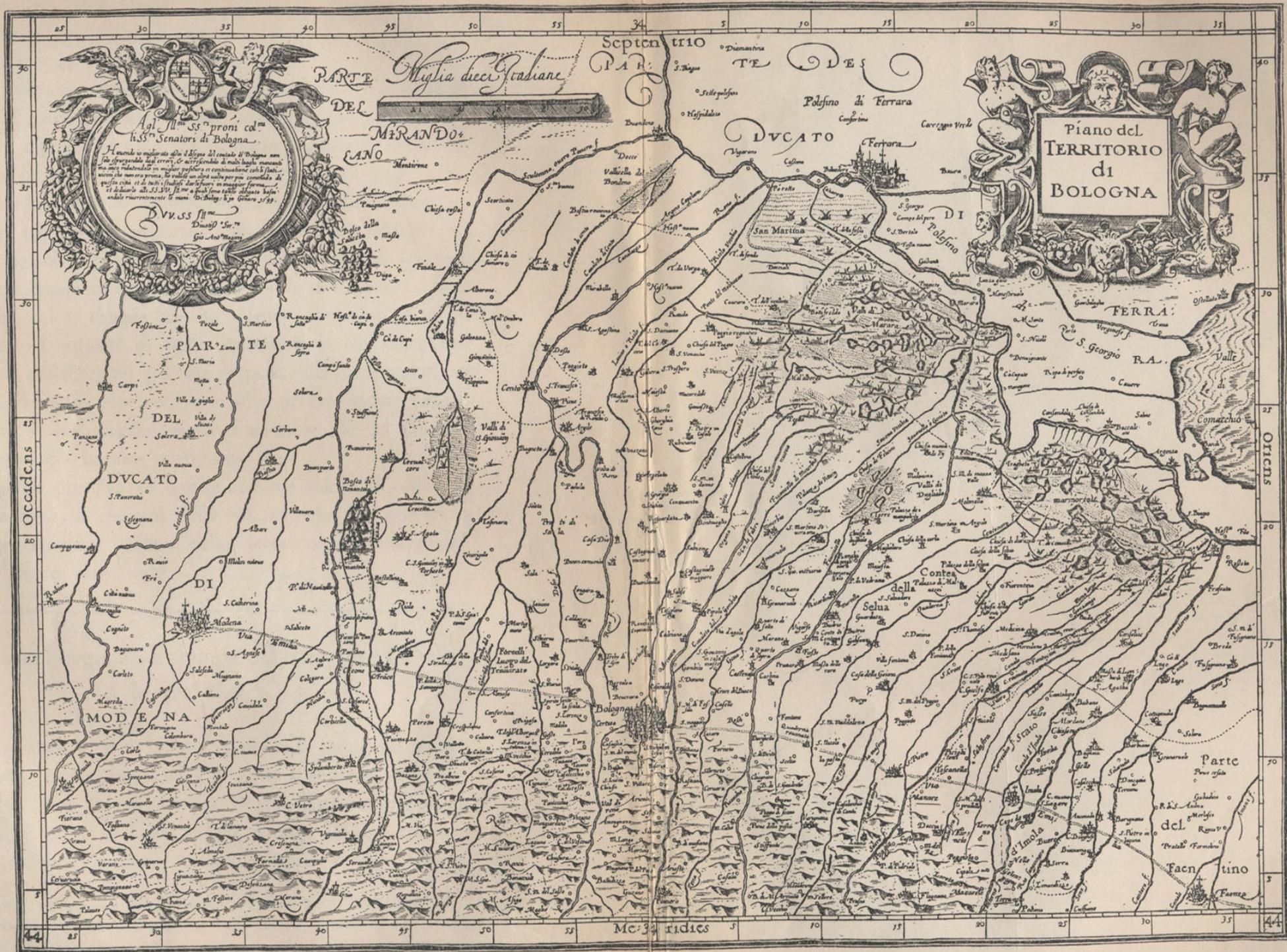
Il manoscritto è tutto di una mano; ma l'amanuense non sempre mostra di comprendere le parole trascritte, incorrendo talvolta in errori evidenti, come al f. 4 r., ove *cognita*, che non dà senso affatto, è invece di *cangiata*, a cui ben si conviene la chiosa, che subito segue: *se era transformata*.

Si trova pure qua e là la stessa parola o frase scritta due volte, come al f. 9 r.: « Ethiole siando passato lo anno suo *non volse rendere non volse rendere* (bis) *lo regno a lo regno a* (bis) »; o la trascrizione incomincia più avanti, poi lo stesso amanuense cancella e corregge per riprendere al punto esatto, come al f. 32 v.: « senza rasone et *manifesto* (cancellato) uno carcere, una servitute alla alla (bis) quale se vene per strate aperte et *manifeste* ». Ancora, al f. 24 v., il codice pare dia *reintrando*, che non ha senso,

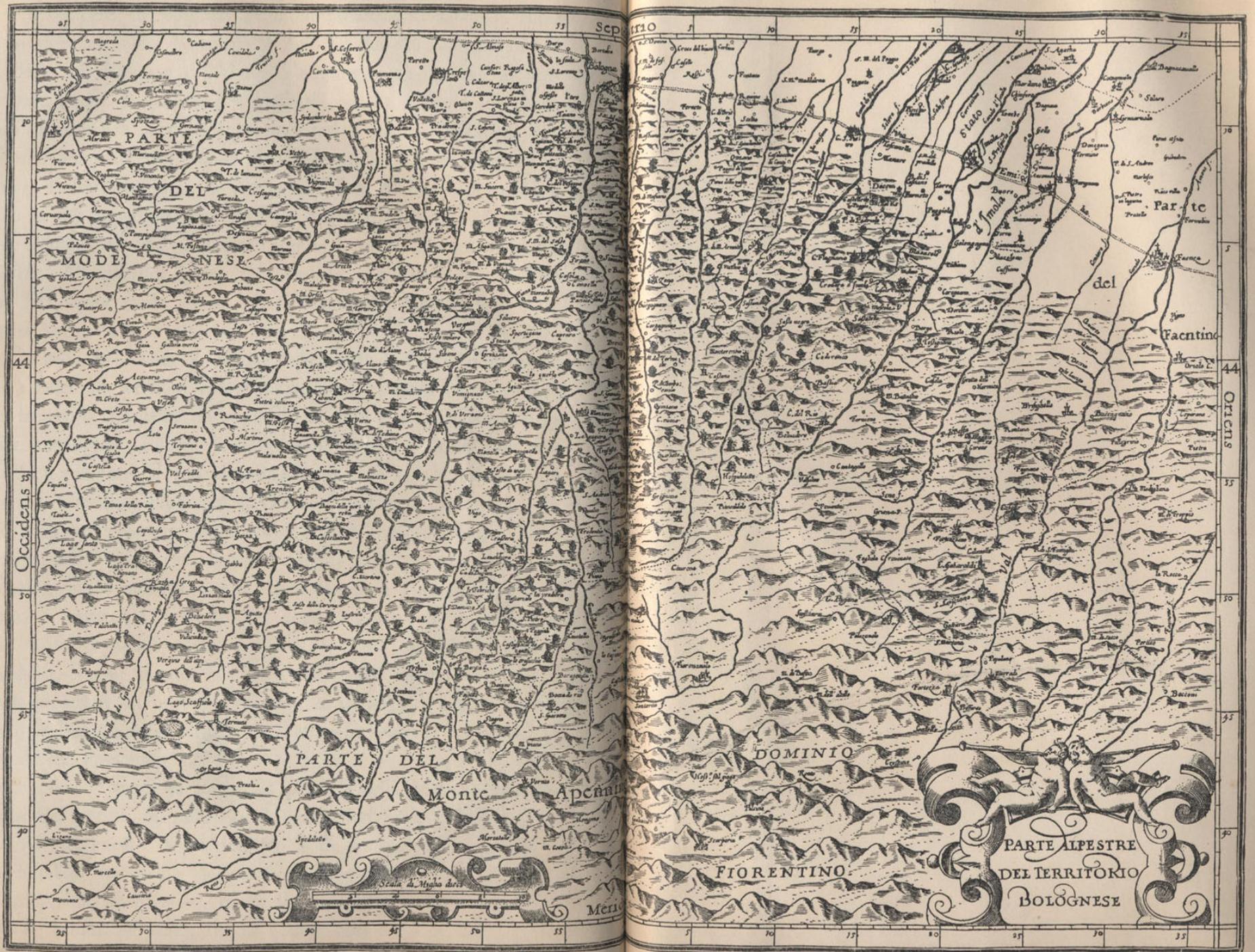
(1) C. M. BRIQUET. *Les Filigranes*. Paris, 1907.

(2) J. GELLI. *3500 ex-libris italiani*. Milano, Hoepli, 1908, p. 221, nn. 2-3.

(3) Die Triumphe F. Petrarca's in Kritischen Texte herausgegeben von KARL APPEL. Halle a. S. Verlag von Max Niemeyer, 1901.



La parte piana del « Territorio bolognese » di G. A. MAGINI



La parte alpestre del « Territorio bolognese » di G. A. MAGINI